

BREVI CONSIDERAZIONI SULLA CRISI E DEI SUOI EFFETTI SUL SETTORE ICT

La crisi...

Grosso modo dall'estate del 2007 il sistema capitalistico internazionale sta vivendo una forte crisi. L'interpretazione prevalente ed egemonica ha caratterizzato la crisi come un fenomeno di natura fondamentalmente finanziaria, causato dallo sconsiderato e criminale comportamento di qualche migliaio di speculatori.

“Come punto d'avvio può essere preso il settembre 2007, con il verificarsi di episodi d'insolvenza di portata sempre più ampia da parte di istituzioni finanziarie statunitensi, i cui titoli (*i famosi titoli derivati, particolarmente complessi, e nella sostanza scambiati senza alcun collegamento con una reale base patrimoniale*) erano stati comprati anche da banche e fondi d'investimento europei. Rapidamente, le dimensioni assunte dal fenomeno e il rischio di contagio sistemico hanno richiesto interventi pubblici di salvataggio delle istituzioni finanziarie e di garanzia dei risparmi presso le banche, non soltanto negli Stati Uniti, ma anche in Europa. Ciò ha evitato il diffondersi di fenomeni di panico, la possibile fuga dai depositi e il collasso dell'intero sistema finanziario. L'insieme degli interventi per il salvataggio degli istituti di credito in crisi, tra prestiti, garanzie e acquisizioni dirette di attività, ha inciso per il 12,7 per cento del Pil dell'Unione senza tener conto delle perdite subite dai risparmiatori negli investimenti in fondi” (Istat, 2010, Rapporto Annuale 2009, corsivo aggiunto) .

Secondo tale analisi gli episodi d'insolvenza, frutto di una finanza speculativa deregolata, avrebbero messo a rischio “l'intero sistema finanziario”; a ciò va aggiunto -ritornello martellante almeno da quando ha iniziato ad aumentare il tasso di disoccupazione- che dai cosiddetti prodotti finanziari “tossici” tale crisi, riducendo la liquidità e quindi il credito alle imprese per nuovi investimenti, avrebbe contagiato l'economia reale. Da qui il passo verso l'aumento vertiginoso della disoccupazione è stato breve. Per rimediare a questa situazione, e quindi per far sì che i potenziali creditori delle imprese, principalmente le banche, potessero continuare a erogare denaro per investimenti alle imprese, come per la più generale tenuta dei vari sistemi economico finanziari nazionali, sono stati portati a termine giganteschi piani di salvataggio di istituti finanziari. Piani che hanno visto protagonisti i governi di quasi tutti i paesi a capitalismo avanzato, con in prima fila i portabandiera della lotta all'intervento pubblico nell'economia, gli Stati Uniti.

In sostanza, pur di porre rimedio al probabile fallimento di diverse grandi banche ed istituti finanziari ed assicurativi, i governi, naturalmente con i soldi dei lavoratori e delle lavoratrici contribuenti, “sono prontamente intervenuti”.

La capacità egemonica d'interpretazione di tale lettura della crisi deriva principalmente dal convinto e per niente disinteressato appoggio che tale lettura ha ricevuto sia in ambito accademico sia, soprattutto, in ambito istituzionale, nazionale ed internazionale; è sufficiente dare un'occhiata ai documenti redatti e pubblicati, oltreché alle dichiarazioni politiche, delle istituzioni governative nazionali, degli organismi sovranazionali comunitari (Commissione UE, varie risoluzioni del Parlamento UE), del fondo monetario internazionale (FMI), della banca mondiale (BM), delle banche centrali nazionali e di quella comunitaria Europea (BCE); quindi, nella sostanza, dei sostenitori e degli agenti principali del sistema capitalistico mondiale¹.

Come spesso accade ad una grande capacità di attrarre consenso su di una tesi corrisponde un altrettanto grande incapacità d'analisi. In effetti, la caratterizzazione principalmente finanziaria della crisi economica evidenzia una palese ed ideologica indifferenza per le cause reali alla base delle contraddizioni emerse attraverso l'esplosione dei cosiddetti prodotti finanziari "tossici".

Come da più parti ampiamente dimostrato², la crisi non ha alcuna natura essenzialmente finanziaria. L'esplosione nel circuito finanziario è la conseguenza di fondamentali contraddizioni presenti già nella economia reale. In tale senso, a considerare bene la portata *politica* dell'interpretazione egemonica propagandata dai difensori del capitalismo internazionale, non è difficile notare come tale interpretazione rintraccerebbe *inevitabilmente* la soluzione alla crisi nella regolamentazione delle operazioni finanziarie cosiddette spericolate, essendo queste ultime le reali e forse uniche colpevoli; tanto che se fossero regolamentate, il sistema generale economico-finanziario sarebbe altrimenti in grado di gestirsi e di funzionare autonomamente come stabile (ed equo, nel senso di meritocratico, visto che alla fine sono i Mercati -in carne ed ossa ?!- che decidono in maniera impersonale e su basi evidenti!!!³) regolatore della gestione di immense quote di ricchezza prodotta e poi fatta circolare nel sistema finanziario.

Come accennato, per ristabilire chiarezza sulle forti contraddizioni capitalistiche esplose con la crisi è necessario cercarne le cause proprio all'interno della economia reale. In particolare, è necessario

¹ Siti istituzionali degli organismi sovranazionali, delle banche europea e mondiale, e di altri organismi, la cui posizione, espressa attraverso diverse pubblicazioni, si è rilevata politicamente particolarmente importante nel sostegno ad una visione della crisi come crisi finanziaria:

Banca Mondiale: <http://www.bancomundial.org/>

Banca Centrale Europea : <http://www.ecb.int/ecb/html/index.it.html>

Fondo Monetario Internazionale : <http://www.imf.org/external/spanish/index.htm>

Commissione Europea: http://ec.europa.eu/index_it.htm

² -R. Bellofiore J. Halevi, La Grande Recessione e la Terza Crisi della Teoria Economica, Relazione per il convegno, LA CRISI GLOBALE. CONTRIBUTI ALLA CRITICA DELLATEORIA E DELLA POLITICA ECONOMICA , Siena 26-27 Gennaio 2010; V. Giacché, in K. Marx, Il Capitalismo e la crisi, scritti scelti a cura di V.Giacché, Derive Approdi, 2009, Roma; L.Gallino, Con i soldi degli Altri, Einaudi 2009, Torino

³ Sull'utilizzo ideologico del concetto di Mercato come astratto agente razionale vedi, V:Giacché, La Fabbrica del Falso, Derive Approdi, 2008, Roma

evidenziare le dinamiche che hanno caratterizzato i rapporti di classe negli ultimi decenni: la crisi reale da sovrapproduzione (rispetto alla domanda pagante), conseguenza di una politica di forte compressione dei salari, è esplosa sotto forma di crisi finanziaria, sua espressione fenomenica, perché attraverso la finanza generatrice di credito senza garanzie si rendeva possibile una domanda, ed un conseguente consumo, altrimenti impossibile in mancanza di una adeguata capacità di spesa derivante dai salari percepiti dalle lavoratrici e dai lavoratori. Tale dinamica di creazione di domanda sganciata da una reale capacità di spesa ha caratterizzato fortemente il contesto nazionale statunitense, da dove la cosiddetta “crisi finanziaria” sarebbe scoppiata.

Diversamente si è caratterizzata la situazione europea e, segnatamente, la situazione italiana: la forte compressione dei salari è stata scarsamente riequilibrata da un sistema di creazione di domanda sul modello di quello statunitense. Da questo punto di vista, la compressione dei salari ha significato un secco e forte peggioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori.

In effetti, per evitare di essere abbagliati dai fenomeni, schematicamente richiamati, di creazione della domanda, anche per il contesto statunitense è importante evidenziare che, in ogni caso, la politica di compressione dei salari ha portato ad un'accelerazione della polarizzazione sociale ed ad un netto peggioramento delle condizioni sociali di ampie fasce della forza lavoro, anche di appartenenti alla tanto mitizzata *middle class* statunitense. Anzi, proprio gli sviluppi relativi alle condizioni sociali di quote importanti della forza lavoro statunitense, hanno portato diversi studiosi borghesi⁴ ad interpretare tali dinamiche di proletarizzazione come il segno del declino del mito degli Stati Uniti come società della classe media (La tesi della società della *middle class* permetteva al sistema statunitense di presentarsi come un sistema in grado di fornire ad una quota ampiamente maggioritaria di lavoratori una capacità di consumo ed un tenore di vita di alto livello. Chiaramente, tale tesi, oltre che non occuparsi di riscontrare empiricamente la propria validità, d'altra parte molto lontana dalla realtà empirica, eliminava anche *teoricamente* ogni considerazione sulla imponente parte della forza lavoro statunitense le cui condizioni sociali sono, e sono sempre state, rispetto agli stessi altri paesi a capitalismo avanzato, di livello decisamente inferiore).

Occupandoci del contesto italiano, occorre aggiungere che al fine di comprendere la crisi e più in generale, elemento di maggiore interesse, le cause che hanno portato al peggioramento delle materiali condizioni di vita della classe dei lavoratori salariati (fenomeno in atto ormai dagli inizi degli anni '80), è opportuno andare oltre i rapporti tra classi come si delineano unicamente attraverso la compressione dei salari reali.

⁴ Cfr. P.Krugman, Requiem per la gloriosa classe media, in “Reset”, 75, pg.31. Su questo punto vedi anche J.Hacker, La crescente insicurezza economica degli americani dopo la progressiva privatizzazione del rischio in, queste istituzioni n.153,2009,Consiglio Italiano per le Scienze Sociali,Roma . Evidentemente, il termine proletarizzazione, troppo in linea con la terminologia marxiana, non viene utilizzato da tali studiosi. Si preferisce parlare genericamente di un “forte aumento della povertà relativa per il ceto medio”.

La diminuzione dei salari reali, programmata dalla Confindustria, supportata dalla collaborazione attiva dei governi di centro destra e centro sinistra, così come dai sindacati confederali, è da mettere necessariamente in relazione al più generale attacco portato al salario sociale; intendendo per salario sociale il salario globale composto da una componente diretta (semplificando, “la busta paga”), da una componente indiretta (servizi pubblici, formazione pubblica, sanità etc.) e da una componente differita (previdenza e TFR)⁵.

Così, nel generale e strutturalmente antagonistico rapporto tra capitale e lavoro salariato, rispetto alla ricchezza sociale prodotta dai lavoratori e dai capitalisti estorta, il capitale, grazie a dei rapporti di forza particolarmente sbilanciati a proprio favore (su cui torneremo nel seguito di questo contributo) ha potuto, ormai da decenni, comprimere sempre più l'entità del salario sociale come sopra inteso.

Non è difficile rintracciare esempi concreti dell'attacco del capitale alle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori come classe.

Senza pretesa di completezza: ristrutturazioni reazionarie del mercato del lavoro (riforme del centro sinistra e del centro destra, al cui interno la “necessaria flessibilità” è, nella sostanza, da considerarsi un ritorno a condizioni di sfruttamento dal sapore ottocentesco); eliminazione di meccanismi di adeguamento dei salari al costo della vita (soppressione della scala mobile); varie riforme delle pensioni (strisciante privatizzazione della previdenza attraverso un intervento attivo, di natura impositiva, a favore dei fondi privati. Modifiche peggiorative dei modelli per il calcolo dell'entità della pensione, così come allungamento coatto della permanenza a lavoro, cancellando, in tal senso, anche diritti già acquisiti. Il tutto condito da una ideologica retorica dell'invecchiamento della popolazione⁶); scippo del Tfr (da leggere, anche qui, come evidente tentativo di privatizzazione della previdenza, essendo il Tfr in Italia strumento di finanziamento dei fondi privati del cosiddetto secondo pilastro); progressiva privatizzazione dei servizi pubblici (esemplificando, dalla sanità, passando per le esternalizzazioni dei servizi fino alla recente battaglia bipartisan a favore della privatizzazione dell'acqua); smantellamento, attraverso il definanziamento ed una forte lotta ideologica, della formazione pubblica e di massa.

Si noterà come tali interventi, chiari esempi di lotta di classe da parte del padronato⁷, si sono svolti

⁵ Per una trattazione sistematica del concetto di salario sociale vedi, G. Pala, *Il Salario Sociale. La definizione di classe del valore della forza-lavoro*, Laboratorio Politico, Napoli 1995.

Il testo è consultabile e scaricabile gratuitamente sul sito : <http://www.contraddizione.it/>

⁶ Sulle leggende dell'invecchiamento della popolazione e la conseguente necessaria privatizzazione della Previdenza vedi, G.Mazzetti, *Il pensionato Furioso. Sfida all'ortodossia previdenziale*, Bollati Boringhieri, 2003, Torino

⁷ Nonostante l'abitudine, in uso tra gli studiosi borghesi, di rappresentare la lotta di classe unicamente come un fenomeno che dal basso, cioè dalla classe salariata, potrebbe muoversi verso l'alto, la classe borghese dominante, in realtà, stante dei rapporti strutturalmente antagonistici e intrinseci al modo di produzione capitalistico, la lotta di classe è un fenomeno continuo e ineliminabile. Ciò vuol dire che nelle fasi in cui non è agita dal basso verso l'alto essa è necessariamente agita in senso contrario. In tal senso la letteratura marxista ha sempre considerato i mutamenti dei

con il necessario sostegno dello Stato borghese. In tal senso, è indicativa, e per nulla sorprendente, la identità di vedute tra partiti conservatori, progressisti, socialdemocratici che si sono avvicinati al governo del nostro paese (per inciso, il quadro generale al cui interno inserire la lotta contro il lavoro salariato è stato segnato sempre da primi interventi fatti da governi di centro-sinistra).

A tutto quanto finora detto vanno aggiunte alcune ulteriori considerazioni relative al contesto storico, economico-sociale e politico, nazionale ed internazionale, al cui interno l'attacco al salario sociale ha avuto luogo.

La recente crisi strutturale capitalistica, nonostante sia di dimensioni particolarmente rilevanti, non è certo l'unica crisi economica verificatasi nei paesi capitalistici negli ultimi decenni. In verità, è fuorviante e scorretto considerare la crisi stessa come eventualità di per sé estranea alla normale gestione della economia capitalista. Al contrario, andandone a constatare la frequenza di incidenza nel tempo, le crisi sono da interpretare come derivanti dalle contraddizioni insite nel modo di produzione capitalistico e, come tali, tratto caratteristico del relativo e più generale sistema sociale; in quest'ottica, le crisi come fenomeno ciclico sono ineliminabili⁸. Direttamente collegata alla ricorrenza ciclica delle crisi, e alla loro natura di fenomeno connaturato al modo di produzione capitalistico, va considerata la storia recente dei rapporti tra capitale e lavoro salariato a cui si è fatto riferimento precedentemente.

Come accennato, negli ultimi tre decenni, vi è stato un progressivo peggioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori italiani⁹. Si è schematicamente visto come tale peggioramento sia passato attraverso diverse iniziative portate avanti dai governi borghesi (del ruolo dei sindacati si parlerà di seguito) per conto della Confindustria, tutte inquadrabili come forme di lotta di classe contro il salario sociale. Queste dinamiche hanno comportato, negli ultimi anni, un gigantesco spostamento di quote di ricchezza, considerabili in rapporto al PIL, dal lavoro salariato verso capitale e rendita.

Ciò che è ora interessante evidenziare è che, come da più parti mostrato¹⁰, vi è una stretta connessione tra le cicliche crisi capitalistiche avvenute negli ultimi decenni e l'attacco al salario sociale.

rapporti di forza tra classi come risultanti della lotta tra di esse e i loro interessi che sono inconciliabili.

⁸ Basti pensare, solo per fare qualche esempio, alle crisi petrolifere degli anni '70, seguite da quelle ottanta e novanta da quelle sud americane asiatiche per finire con quelle Russa e all'inizio del XX secolo la crisi Argentina. Per un'analisi della crisi come normale esperienza nel modo di produzione capitalistico vedi, V. Giacché, *Il capitalismo e la crisi*, op.cit.

⁹ Anche se con specificità nazionali tale discorso è generalizzabili alla totalità dei paesi a capitalismo avanzato

¹⁰ Cfr. R. Antunes, *Il lavoro in trappola. La classe che vive di lavoro*, Jaka Book, 2006, Milano.

Sullo stesso tema, comunque analizzato da tutta la tradizione marxiana, vedi anche, L. Vasapollo, *Trattato di economia applicata*, Jaka Book, 2005, Milano; D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, 2005, Milano

Concretamente, dalla metà degli anni '70, dopo una forte crisi, il capitale, alla ricerca di nuove condizioni per rilanciare l'accumulazione capitalistica e ristabilire condizioni di profittabilità, ha ristrutturato in chiave reazionaria i rapporti economico-sociali tra classi. Tali ristrutturazioni hanno riguardato la totalità dei paesi a capitalismo avanzato, anche se con sensibili differenze tra i vari contesti nazionali.

In tal senso, la compressione dei salari diretti, la privatizzazione di importanti monopoli precedentemente a gestione pubblica (telefonia nazionale, energia elettrica, ferrovie, municipalizzate etc.), assieme alla privatizzazione, in alcuni contesti nazionali particolarmente avanzata, della previdenza hanno non solo consentito un abbattimento del costo del lavoro, ma hanno facilitato l'apertura di nuovi fronti di investimento per il capitale internazionale.

All'interno di tale quadro vanno necessariamente aggiunte la finanziarizzazione dell'economia e, direttamente collegata ad essa, essendone in qualche modo il presupposto, la libera circolazione dei capitali a livello mondiale, prima limitata da accordi internazionali seguenti alla seconda guerra mondiale¹¹.

Dal punto di vista politico, tali cambiamenti vengono generalmente interpretati come l'ascesa al potere di una determinata impostazione politica reazionaria: il neoliberismo.

Il fondamento ultimo delle politiche neoliberiste, incarnate al momento della loro ascesa dai governi britannici e statunitensi della Thatcher e di Reagan, è stato l'intervento delle istituzioni pubbliche esclusivamente al fine di gestire nel modo migliore le possibilità di sfruttamento della forza lavoro e la gestione dei rapporti intercapitalistici a livello mondiale (da qui le ristrutturazioni prima richiamate).

Le iniziative politiche neoliberiste sono state progettate e realizzate, oltreché con il sostegno dei governi nazionali, anche con il sostegno attivo degli organismi sovranazionali (in primis UE nel contesto Europeo) e da vari organismi come il WTO (organizzazione del commercio mondiale), la

¹¹ Gli accordi di Bretton Woods prevedevano un sistema di cambi fissi in cui la moneta statunitense fosse la valuta internazionale di riferimento. "Allo scopo di evitare le svalutazioni concorrenziali che devastarono le economie capitalistiche degli anni Trenta, i tassi di cambio furono fissati sul dollaro con la possibilità di variare solo nel caso lo giustificassero i cosiddetti «fondamentali dell'economia». Per vincere gli squilibri di breve termine, il Fondo monetario avrebbe sovvenzionato i paesi bisognosi fino al raggiustamento delle rispettive economie nazionali. Non era previsto che l'onere del raggiustamento gravasse solo sui paesi in deficit; anche quelli che godevano di un attivo nella bilancia dei pagamenti avrebbero dovuto operare delle correzioni. Con una stabilità esterna organizzata in questo modo, la stabilità interna sarebbe stata responsabilità dei singoli governi nazionali, tramite l'attuazione di politiche mirate al conseguimento della piena occupazione. Il sistema di Bretton Woods permise al commercio internazionale di espandersi, e allo stesso tempo consentì ai governi nazionali di essere autonomi nel perseguire i loro obiettivi interni" Cfr. P.Bowles, *Il capitalismo*, Il Mulino, 2007, Bologna. Tale sistema termina nel 1971 quando in presenza di una richiesta da parte di diversi stati in possesso di valuta statunitense di convertire tale denaro in oro Nixon proclama unilateralmente la fine della convertibilità del dollaro. In tale contesto nella sostanza termina il sistema di Bretton Woods; inoltre da questo momento progressivamente prende il via la liberalizzazione e deregolamentazione dei movimenti di capitale. Naturalmente tutte queste dinamiche hanno fortemente aiutato la finanziarizzazione dell'economia e con essa la speculazione contro l'economia reale, trasformando, anche nell'ottica dell'economia borghese, la finanza da strumento per l'investimento nell'economia reale a fine in sé in funzione come detto della speculazione.

Banca Mondiale (BM), il Fondo Monetario Internazionale(FMI).

In tale quadro va necessariamente analizzato seppur sommariamente quale è stato, limitandoci necessariamente al contesto italiano, il ruolo svolto dai sindacati.

Qualsiasi considerazione circa il ruolo dei sindacati deve partire da una distinzione tra quello che è stato il ruolo svolto dai sindacati confederali e il ruolo dei sindacati di base.

I confederali (CGIL,CISL,UIL) hanno avuto, nelle ristrutturazioni susseguitesesi negli ultimi decenni, un importante ruolo attivo di sostegno all'attacco al salario sociale e quindi alle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori; contrariamente, il sindacalismo di base, avendo posizioni anticoncertative e conflittuali, seppur mostrando dei limiti legati ad una evidente frammentarietà ed alla mancanza di una progettualità politica complessiva, ha cercato di svolgere una funzione di argine nei confronti degli attacchi del capitale e dei vari governi (per la trattazione del ruolo dei sindacati si rimanda ai paragrafi interni “percezione del sindacato” ed alle conclusioni)

Analizzando il ruolo dei confederali: per quanto riguarda i salari diretti fin dalla firma degli accordi del '93, così come dall'accettazione della concertazione come normale modalità di gestione delle cosiddette relazioni industriali, i sindacati confederali hanno assunto una funzione tipicamente neocorporativa e di sostanziale appoggio ad ogni necessità del capitale.

Per quanto poi concerne le riforme relative al salario differito (previdenza e TFR) è interessante notare come i sindacati confederali, senza distinzione in tal senso, abbiano sposato convintamente la soluzione propugnata dai governi, di centro destra e di centro sinistra, di nascita di un pilastro privato “complementare” finanziato con il TFR.

Così come non hanno in alcun modo, se non strumentalmente e in maniera contingente e propagandistica, svolto un ruolo realmente conflittuale nella lotta contro le ristrutturazioni del mercato del lavoro (esemplificando: dal pacchetto Treu del governo dell'Ulivo, passando per l'accettazione durante il Governo Prodi II -2006/2008- del cosiddetto Pacchetto Welfare. Tale pacchetto, come si ricorderà, non metteva in discussione minimamente la struttura del mercato del lavoro così come delineata dalla Lg. 30).

Infine, per quanto riguarda la componente indiretta del salario (servizi pubblici, sanità, formazione), è mancato qualsiasi conflittualità rispetto alla loro strisciante privatizzazione; chiaro esempio ne sono la creazione di lavori sottosalariati nel cosiddetto terzo settore e la loro conseguente gestione privata (sociale??!! A giudicare dalle condizioni di lavoro nelle cooperative sociali sembrerebbe proprio di no!), sostenute e presentate dai confederali come importanti vettori di un altrimenti impossibile aumento dell'occupazione e, addirittura, vettore di “partecipazione democratica”. Diversamente, sembra possibile interpretare tali cambiamenti nella gestione dei servizi pubblici come chiari esempi di riduzione dell'intervento pubblico (è importante segnalare che i servizi pubblici dovrebbero rappresentare prestazioni a carattere maggiormente redistributivo, essendo il

loro finanziamento basato sulla fiscalità generale. In termini di rapporti tra classi, quindi, tali servizi hanno una particolare importanza determinando spostamenti di ricchezza tra classi).

Per spiegare come si è tendenzialmente e progressivamente sempre più caratterizzato l'agire dei sindacati confederali è utile lasciare la parola a Ciabatti: “Annaspando nelle guerre commerciali scaturite dalla crisi di sovrapproduzione, i capitalismi nazionali, alle prese con recessione e inflazione, erano e sono necessitati a una feroce guerra interna contro i lavoratori, ai quali va estorta la quota massima possibile di valore nelle condizioni storiche date: devono lavorare di più, in numero minore, a un prezzo controllato. Per questo non c'è che la *repressione* o la *collaborazione di classe*, che è una *forma democratica di repressione* capace di servirsi, all'occorrenza, delle forme aperte e autoritarie. Da noi tutta la sinistra ha imposto alla classe operaia e agli altri lavoratori l'obiettivo del *superamento della crisi* in nome della salvezza dell'*economia nazionale*: formule ideologiche che hanno occultato la realtà delle contraddizioni di classe e del superamento (tendenziale o provvisorio, si vedrà) della *crisi del capitale trasformata in crisi del lavoro*.

Le procedure sottese da questa ideologia interclassista sono state e sono di tipo *neocorporativo e concertativo*, con la subordinazione degli interessi di una delle parti (i lavoratori) a quelli dell'altra (gli imprenditori), subordinazione coperta dalla rappresentazione di questi interessi come interessi unitari della produzione e governata da organismi transitori [nel *corporativismo* fascista classico tali organismi sono permanenti e istituzionali], dove le parti sono presenti pariteticamente: in sede nazionale (con gli accordi antisalariali e per l'estensione dell'orario di lavoro annuale), di categoria (con la rimozione della lotta per il salario e per la riduzione dell'orario di lavoro), aziendale (con l'abbandono della contrattazione integrativa e con la contrattazione della ristrutturazione per espulsione di forza-lavoro)¹²”.

Per concludere, sembra opportuno accennare a considerazioni che colleghino quanto avvenuto sul piano oggettivo di compressione del salario sociale e, nella sostanza, delle condizioni d'esistenza del lavoro salariato, con quanto è avvenuto negli ultimi decenni dal punto di vista soggettivo, cioè della coscienza e consapevolezza di tali mutamenti così come esperita dalla classe dei lavoratori salariati (il livello di coscienza di classe e le conseguenti azioni di lotta economica e politica).

I due piani sono evidentemente correlati, essendo presenti fenomeni bidirezionali tra le modificazioni oggettive e le percezioni soggettive.

Per quanto riguarda i decisivi cambiamenti avvenuti nel mercato del lavoro, per esempio, la

¹² G. Ciabatti, *Il neocorporativismo le nuove forme di dominio dell'imperialismo transnazionale*, Laboratorio Politico Napoli 1995. Per un'ampia ed esaustiva trattazione del concetto di corporativismo e neocorporativismo: G. Pala, *Le forme del corporativismo. Il neocorporativismo nelle diverse fasi della crisi*, La Contraddizione, Roma 2004; G. Ciabatti, *Il neocorporativismo le nuove forme di dominio dell'imperialismo transnazionale*, Laboratorio Politico Napoli 1995; C. Filosa, *Sul corporativismo*, La Contraddizione, Roma, 2002;

Tutti i testi sono consultabili e scaricabili gratuitamente sul sito : <http://www.contraddizione.it/>

precarità ha determinato una particolare debolezza strutturale ed oggettiva del lavoro rispetto al capitale; debolezza che ha permesso di raggiungere livelli di sfruttamento e ricatto prima impensabili. Ciò ha agito anche sulla componente soggettiva della necessaria lotta dei lavoratori contro le ristrutturazioni reazionarie: la ricattabilità, così come l'atomizzazione caratteristica dei rapporti precari, stante una evidente mancanza di tutela sindacale di classe, hanno portato a fenomeni di chiusura rispetto a lotte economiche conflittuali e, ancor più, ad una consapevolezza circa l'esigenza di una generale lotta politica di classe. (Su questo punto per considerazioni specifiche sull'Ex Eutelia si rimanda al paragrafo interno "percezione della politica" ed alle conclusioni)

A ciò va aggiunto anche che le stesse rivendicazioni corporativistiche, senza possibilità di alleanze tra lavoratori appartenenti a diverse unità produttive e quindi estranee ad una necessaria analisi di classe che consideri le singoli vertenze e mobilitazioni come inserite all'interno di una stessa lotta per la difesa del salario sociale, scontano sempre più una sfiducia ed una assuefazione ad un'intensità sempre maggiore di sfruttamento.

Ma il problema delle azioni di lotta dei lavoratori non è, chiaramente, problema che riguardi unicamente il lavoro precario.

In effetti diversi fenomeni tra i quali in primo luogo quello della delocalizzazione -utilizzata come ricatto nella recente mobilitazione di Pomigliano- sembrano essere strumenti particolarmente adatti per attaccare i salari diretti così come le condizioni di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori, senza distinzione alcuna tra inquadrati a tempo indeterminato e precari¹³.

La vicenda di Pomigliano, in cui le lavoratrici e lavoratori hanno mostrato una grande capacità di resistenza di fronte alla prepotenza del ricatto padronale, permette una serie di considerazioni particolarmente rilevanti per quanto siamo venuti dicendo fin qui.

Dal punto di vista sindacale, l'atteggiamento di CISL (FIM) e UIL (UILM) conferma appieno quanto detto circa la loro natura neocorporativa; questi sindacati hanno completamente subordinato gli interessi dei lavoratori a quelli della FIAT.

Diverso ovviamente il discorso per ciò che concerne il terzo sindacato confederale, la CGIL.

E' indubbio che la FIOM rappresenti la parte più avanzata all'interno del sindacalismo confederale nella tutela dei lavoratori; tutto ciò nonostante suoi evidenti limiti passati e presenti derivanti da scelte che troppo spesso hanno abbandonato la prospettiva di sviluppo di un forte conflitto sociale organizzato. E' altrettanto indubbio che la FIOM si trovi a portare avanti lotte come quella di Pomigliano senza il reale sostegno della segreteria nazionale della CGIL. Per rendersi conto di ciò basta dare un'occhiata all'atteggiamento tenuto dai massimi rappresentanti della CGIL, a partire dal

¹³ Un altro importante strumento, sempre più frequentemente utilizzato, anche nel caso dell'Ex-Eutelia, è quello della cessione di ramo d'azienda.

segretario generale: legittimità alla farsa referendum; critiche alla FIAT per non aver concertato fin dall'inizio, mantenendo un profilo decisamente possibilista circa il contenuto dell'accordo, seppur alleggerito di qualche suo aspetto evidentemente "incostituzionale"; l'investimento di 700 milioni(?), messo sul piatto dalla FIAT è a parere della CGIL necessario e, quindi, l'accordo va portato a termine (come dire, se anche fosse necessario portare insieme alla Panda anche la "Polonia in Italia" -equiparando i livelli di ritmi di lavoro e conseguenti diritti- l'investimento ne varrebbe la pena).

La FIOM, più volte richiamata al senso di responsabilità (sic!) dalla sua stessa segreteria nazionale, ha, in queste condizioni, portato avanti un'importante lotta.

Va evidenziato come la FIOM non fosse l'unico sindacato a portare avanti una lotta contro l'accordo; in particolare, alcuni sindacati, del sindacalismo di base, hanno giustamente mantenuto una ferma linea di condanna e boicottaggio dell'accordo (COBAS e SLAI Cobas)

Accordo che oltre ad aspetti di palese incostituzionalità, che del resto nell'ottica del diritto borghese non fanno altro che formalizzare rapporti di forza presenti già nella lotta di classe più generale, rappresenta inoltre, particolare questo non a caso raccomandato dal governo come via da seguire, un apripista per prossime iniziative di uguale tenore anche in altre aziende. Anche rispetto a quest'ultimo aspetto è possibile notare come partendo dal governo passando per l'opposizione parlamentare e per i confederali la consonanza rispetto al disegno Confindustriale sia stata totale.

Il risultato del referendum (quasi il 40% ha votato no all'accordo; a ciò va aggiunto che se si considerano i voti espressi da coloro che svolgono mansioni prettamente operaie il risultato supera il 50%) ha mostrato oltretutto una straordinaria risposta d'orgoglio di donne e uomini che non hanno accettato un ricatto così violento, come una conflittualità radicata nei posti di lavoro porti dei risultati in controtendenza in grado di sviluppare una coscienza dei propri diritti da parte dei lavoratori.

Finora si sono svolte alcune brevi considerazioni circa il ruolo dei sindacati. E' ora opportuno, concludendo, passare ad analizzare il ruolo svolto e potenzialmente riservabile alla politica; ovviamente, per "politica" si intende un movimento (più o meno unitario) caratterizzato da un progetto politico generale, essendo decisamente da scartare l'identificazione del ruolo politico con l'appartenenza parlamentare. In tal senso, i partiti politici presenti attualmente in parlamento sono tutti espressione di interessi in vario modo collegabili alla borghesia italiana. Nessuno di essi ha la parvenza di progetti politici, seppur socialdemocratici, capace di arginare la prepotenza padronale e l'attacco contro le lavoratrici e i lavoratori. In tal senso, sembra evidenziarsi una tendenza storica per cui la socialdemocrazia in mancanza di un forte movimento comunista, che spinga per cambiamenti sistemici, non ha alcuna funzione storica da svolgere.

Al di là di questa desolante situazione a livello istituzionale, il movimento anticapitalista più largo

ha forti difficoltà a generalizzare lotte sociali pur presenti a livello territoriale e nei posti di lavoro, trasformando queste necessarie lotte in un progetto politico unitario, fondamentale strumento di lotta di classe.

Tutto ciò mentre i partiti politici comunisti, cacciati dalle lavoratrici e dai lavoratori elettori dal parlamento per evidenti limiti strategici e di analisi, oltrech  per aver interpretato il raggiungimento di ruoli istituzionali in chiave eminentemente autoreferenziale, vivono una crisi da ultimo stadio.

Nonostante la situazione sia quella ora delineata, come accennato, permane la contraddizione relativa alla necessit  evidente dell'unit  delle lotte economiche sindacali da collegare allo sviluppo di un progetto politico; non   questa chiaramente la sede per indicare alcuna soluzione, d'altra parte di difficile reperimento. Certo   che la fase di forte attacco da parte della classe borghese, cos  funzionalmente supportata dallo stato e dai sindacati neocorporativi, rende sempre pi  urgente il tentativo di porre l'unit  della classe e la sua azione sindacale e politica all'ordine del giorno. Ma questo ragionamento lo continueremo in parte nelle conclusioni.

...Effetti sul settore Information Communication Technology

La ex-Eutelia era uno dei principali attori del mercato italiano delle nuove tecnologie. Con questa etichetta giornalistica si confondono cose anche molto diverse, seppur tra loro interconnesse. Nel mercato ICT stanno infatti tutte quelle aziende (poche) che scrivono software o pezzi di software da mettere sul mercato e quelle (la stragrande maggioranza) che provvedono a servizi informatici in vendita, on line, o ritagliati sulle esigenze di grandi committenti che possono essere imprese private o pubbliche amministrazioni che necessitano di reti e sistemi informativi *ad hoc*. Decisamente residuale   diventato il settore dell'assistenza hardware visti i costi di sostituzione estremamente bassi resi possibili dalla provenienza asiatica dei prodotti, quasi inesistente la progettazione dell'hardware che spetta alle grosse multinazionali che producono processori e computer di cui in Italia non vi   pi  traccia dalla scomparsa dell'Olivetti. L'ICT   di fatto non solo il settore che ha sconvolto il paradigma tecnologico della produzione (ben prima di Internet che ne   un'appendice autonoma e importantissima, ma non necessariamente l'unico pilastro), ma anche uno dei pochi settori di accumulazione reale apertosi nel ciclo di capitalistico degli ultimi 25-30 anni che ha visto basarsi invece l'accumulazione principalmente sulla rendita finanziaria e immobiliare.

L'ICT ha funzionato esattamente come la rivoluzione del trasporto privato all'inizio del '900, creando un mercato di massa e aprendo nuovi bisogni, per poi creare un mercato di sostituzione.

Solo che questo processo nell'ICT ha seguito un ciclo di evoluzione del mercato che   in parte simile in parte differente dai cicli industriali precedenti. Da una parte gli assetti di mercato sono ancora relativamente mobili rispetto a quelli di altri settori maturi e ogni innovazione di sostanza

può sconvolgerli, dall'altra è in parte vero l'elemento opposto: le nuove tecnologie hanno consolidato una divisione del mercato tra pochi paesi e multinazionali. Certamente al di là della copiosa letteratura scientifica in merito che descrive un settore di imprenditori-pionieri-scienziati che privi di capitali si impadroniscono di scoperte che cambieranno il mercato, in realtà sia il comparto software (compreso il settore dei servizi on line) che quello hardware, delle nuove tecnologie si sono oligopolizzati molto più velocemente dei precedenti settori industriali. Si pensi al quasi monopolio dei sistemi operativi Microsoft (abilmente promosso e sostenuto dal governo e dalla multinazionale americana), solo recentemente messo in discussione, a cui si sta sostituendo quello ancora più solido di Google sui servizi on line (multinazionale che gode in virtù della letteratura citata sopra di una strana copertura "democratica"). Questi cambiamenti hanno ridisegnato la geografia della divisione internazionale del lavoro in un campo che dovremmo chiamare correttamente industriale non-manifatturiero, creando nuove fratture in cui paesi come l'Italia rimangono sostanzialmente esclusi da tutto ciò che c'è d'importante in merito. Questo non vuol dire che anche in Italia il settore ICT non sia stato il settore in cui in ogni città si siano creati in questi anni relativamente più nuovi posti di lavoro, visto che l'infrastrutturazione informatica alla cui crescita questo settore corrisponde è comunque una necessità di qualsiasi società occidentale in misura più o meno larga. Spesso però si scambia questa novità effettiva che è comune a tutti i paesi (eccettuati quelli africani) con l'esistenza di eccellenza di cui l'Italia e Roma sono sostanzialmente prive (nel linguaggio giornalistico questa operazione si traduce nell'attaccare, sulla scorta della celebre area californiana il sostantivo Valley a qualsiasi posto sede di un'azienda ICT). E' notevole e va seguita l'evoluzione della tipologia di forza lavoro impiegata in questo settore. Vista la sua repentina comparsa negli anni '80, l'ingresso in azienda, la maturazione e la promozione della forza lavoro con competenza informatica è stata fino a pochi anni fa massiccia e veloce. L'inquadramento contrattuale e la figura lavorativa di questa parte di classe lavoratrice era/è in fondo paragonabile a quella di un tecnico qualificato della vecchia fabbrica, anche se spesso nelle grandi aziende informatiche (Eutelia compresa) prevale la figura del quadro. Spesso infatti la competenza reale acquisita in maniera varia (autoformazione, esperienza in piccole aziende etc.) poteva essere considerata più importante della certificazione della formazione effettiva. Ad oggi, visto lo sviluppo delle conoscenze, e la formalizzazione delle scienze dell'informazione, è invece difficile che non sia richiesto un titolo di studio superiore. Questa barriera di selezione effettiva in realtà è in rapporto inverso con il livello del salario d'ingresso, che (in linea con gli altri settori produttivi -anche se in misura minore rispetto a questi-) si è abbassato invece di avanzare.

Il settore delle telecomunicazioni ha invece una traiettoria tecnologica molto più vecchia che ha a che fare con la costituzione da parte degli Stati delle reti di base per la telecomunicazione (da quella telegrafica, a quella telefonica). Le modalità in cui è stata applicata la privatizzazione di questi beni

Pubblici ha poi influito sul settore delle telecomunicazioni, di ogni paese. In Italia sono stati dati evidenti vantaggi monopolistici di competizione all'ex-colosso pubblico delle telecomunicazioni salvo lasciare che venisse distrutto dalle operazioni finanziarie connesse alla sua privatizzazione, in una operazione di regolazione pubblica al contrario in cui si garantivano dei privilegi di mercato (la proprietà della rete effettiva) ad un monopolista pubblico per poterli trasferire ad un monopolista privato.

In entrambi i casi la crisi attuale segna -a nostro avviso- un punto di svolta. Dopo la fine della speculazione borsistica della seconda metà degli anni '90, sono infatti rimasti in piedi alcuni grandi soggetti capitalizzati e produttivi. In Italia uno di questi era l'Eutelia, azienda delle telecomunicazioni proprietaria anche di una discreta fetta di banda larga. Con i capitali a disposizione l'Eutelia decise di acquisire i due giganti dell'informatica italiana rimodulandosi in un grande gruppo integrato tra questi due settori. Il resto (la truffa, le scatole cinesi e la "trasmigrazione" di capitali all'estero, lo squadristico aziendale etc.) sono cosa nota leggibile sui giornali. Quello che qui ci interessa, è che Eutelia-Agile, come tutti i grandi gruppi del settore si confrontava con un mercato in ampia ristrutturazione oramai da alcuni anni, dove i margini di profittabilità si erodevano, e dove cambiava il rapporto tra il settore periferico del mercato (la miriade di piccole aziende anche monopersonali) e quello monopolistico (le grandi aziende che hanno dominato fin qui il mercato delle committenze). Abbiamo già detto che i comparti del settore ICT in cui vengono sviluppate le innovazioni che poi divengono patrimonio e standard commerciale, sono deboli se non del tutto assenti in Italia. In Italia il grosso del mercato è basato su servizi. A sua volta la vendita di servizi va suddivisa tra servizi ai privati (geograficamente concentrati nel Nord Italia) e servizi alla pubblica amministrazione di ogni livello distribuiti in tutto il paese con una naturale concentrazione nella Capitale, e un rilievo relativo maggiore nel Sud Italia. Questo secondo mercato, non è ovviamente privo della necessità di sviluppare progetti e competenze specifici, e va detto che la domanda pubblica gioca un ruolo fondamentale in tutti i settori ICT degli altri paesi. In Italia però saperi e competenze sviluppati intorno a progetti specifici raramente o mai si traducono in prodotti commercializzabili ed esportabili sul mercato comune. Questa operazione richiederebbe un di più di reinvestimento e ricerca e sviluppo per rendere standardizzabili ai computer comuni servizi disegnati ad hoc. Questi investimenti invece mancano sistematicamente impedendo la crescita dello sviluppo di prodotti, che pure inizia a strutturarsi non solo nei due protagonisti maggiori del Capitalismo Europeo (Francia e Germania) e nel sistema dei paesi nordici (Finlandia e Svezia), ma anche in paesi considerati fino ad ora esclusivamente piattaforma di delocalizzazione (ad esempio la repubblica ceca). Nella nostra analisi ciò che ha attirato un gruppo imprenditoriale come quello dei Landi (che non aveva e non ha nessuna competenza nel campo dell'informatica) a fare un'operazione di razzia e acquisizione dei pezzi

migliori dell'informatica italiana è la profittabilità dei servizi informatici negli anni '90 pagati a caro prezzo dai clienti, soprattutto se appartenenti alla pubblica amministrazione. A partire da alcuni anni a questa parte però la crescita del settore e quella stessa profittabilità ha provocato anche la creazione di un settore periferico di piccole imprese, pronte a compere sui bandi di gara, che rappresenta circa il 20% dell'intero mercato ICT italiano. All'allargamento della concorrenza (spesso frutto dell'auto imprenditorialità di ingegneri informatici che non hanno trovato nessuna posizione nel lavoro dipendente) si è sommato la contemporanea stretta alla spesa pubblica, con il risultato di erodere enormemente i margini del settore, soprattutto rispetto alla domanda pubblica di servizi che vede il segno meno di fronte alla crescita del fatturato oramai dal 2006. I dati dell'associazione di categoria di Confindustria ci dicono che mentre la crescita annua mondiale del fatturato di settore era nel 2008 in discesa ma comunque al 4,8%, in Italia si limitava ad un 0,8%. L'unico sub settore a contribuire ancora alla crescita di fatturato è quello dei servizi costretto però nella situazione di mercato che abbiamo descritto.